



La figlia di Marlene ai funerali

Berlino Per Marlene polemiche e figuracce

DAL CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDANI

BERLINO. La bandiera francese che avvolgeva la bara quando è stata imbarcata su un aereo a Parigi, dopo l'addio nella chiesa della Madeleine, (alla cerimonia erano presenti il presidente francese Mitterrand, il ministro della Cultura, Jack Lang e alcuni ambasciatori) è stata sostituita ieri sera, all'aeroporto di Tegel, da una grande bandiera con l'orso di Berlino. Quasi un gesto simbolico di riappropriazione della figlia «perduta» tanti anni fa. Ma non c'è pace tra Marlene Dietrich e la sua patria ancora ingrata. La cerimonia della sepoltura avverrà, come previsto, domani mattina alle 11 nel cimitero di Friedenau. Ma il gran gala che il Senato di Berlino avrebbe dovuto organizzare per il pomeriggio, un *Adieu Marlene* con seicento ospiti d'onore e naufragato ieri tra polemiche e aspre recriminazioni. I responsabili della manifestazione si sono accorti improvvisamente che almeno un centinaio degli invitati, fra i quali il regista Billy Wilder e l'attore James Stewart, non avrebbero potuto raggiungere Berlino per motivi di salute (cosa che non avrebbe dovuto essere difficile da prevedere ma che nessuno aveva previsto), e che molti altri erano impediti da impegni presi altrove. Così, dopo il balletto di conferme e smentite sul luogo del *gala* - si era parlato dello Schauspielhaus, poi del Theater des Westens o del Friedrichstadtpalast e infine la scelta era caduta sul Deutsches Theater, dove la Dietrich negli anni Venti fece le sue prime apparizioni sulla scena - l'organizzazione è definitivamente affondata di fronte alla difficoltà di assicurare una partecipazione e un programma degni dell'evento.

Un fiasco colossale, da addebitare tutto al dilettantismo confusionario dei responsabili del Senato, i quali da ieri, mentre ancora si affannavano a cercare sempre più improbabili «soluzioni alternative», sono bersaglio di un fuoco incrociato di critiche. Il «grande vecchio» delle scene berlinesi Bernhard Minetti protestò contro lo «spettacolo penoso» offerto dalle autorità cittadine e la sapere di aver cercato tre volte, nei giorni scorsi, qualcuno con cui concordare la sua partecipazione senza riuscire mai a parlare con nessuno. La cantante Gisela May critica il fatto che gli organizzatori abbiano cercato di lesinare sui soldi, il sovrintendente del Deutsches Theater Langhoff è furibondo, il compositore Günther Fischer parla di un fallimento «incomprendibile e ridicolo». Il Senato a sua volta si difende chiamando in causa la tv che avrebbe dovuto trasmettere in diretta il *gala*, ma i dirigenti televisivi rinviano al mittente la patata bollente...

Insomma, uno scandalo. E c'è da sperare che i suoi echi velenosi non turbino, almeno, il clima della cerimonia mattutina. La quale, salvo altri intoppi, dovrebbe prevedere il trasporto della salma, su una Cadillac scoperta, dalla sede dell'impresa di pompe funebri Orntensen, sulla Belzigerstrasse a Schöneberg, il quartiere dove la Dietrich era nata, al non lontano cimitero di Friedenau. Alle 11 il rito della tumulazione, al quale saranno ammessi solo i familiari e gli intimi dell'attrice (dopo la figuraccia del *gala* annullato, è improbabile che si presenti anche il borgomastro Diepgen) e forse qualcuno dei 400 giornalisti arrivati per l'occasione a Berlino da tutto il mondo, e dalle 13 in poi la sfilata davanti alla tomba dei berlinesi che vorranno venire a dare l'addio alla loro concittadina ritrovata. Intanto ieri, l'editore Flammarion ha annunciato che nei prossimi mesi pubblicherà una biografia (non autorizzata dalla Dietrich), scritta dalla figlia Maria Riva, biografia che svelerà numerosi particolari inediti della vita sentimentale della grande attrice.

Non c'è pace per Tiziana Fabbricini Fischi, insulti e lettere anonime hanno rovinato anche la sua ultima esibizione nei panni di «Lucia»

Una vicenda cominciata un mese fa con il «gran rifiuto» di Gavazzeni. Proteste anche per file e intervalli. E questa sera un nuovo round

La Scala in discesa libera

Ancora fischi alla Lucia di Tiziana Fabbricini. Alla Scala si respira l'aria delle grandi passioni. Lettere anonime, scalmanati che abbaiano, claques inviperite. Si accende il teatro sull'eredità della Callas. La Fabbricini non passerà. Tiziana: «Così il teatro è vivo». I maligni: «Chissà chi paga claques e controclaques». Si protesta per tutto: intervalli lunghi e piedi gonfi. Questa sera il prossimo round.

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Buu, buu, buu. «Ma v'è al canile ad abbaire». Il vecchietto è venuto apposta dal suo scranno alla curva sinistra, quella degli scalmanati di seconda balconata. Brandisce il bastone: «Io sono solo un facchino, ma si vede che lei, professore, è abituato a gridare nei pisciatoi». Siamo alla Scala, il tempio della lirica. Un maglio sudato e particolarmente polifonico anche mercoledì sera: nel loggione di destra claques smaccate e «bravo» genuini, a sinistra i dissidenti, quelli che anche sabato scorso hanno vociato e protestato Tiziana Fabbricini nei panni di Lucia di Lammermoor. Giù in platea, senza sapere che pesci prendere, tutti coi nasi per aria a vedere chi avrebbe avuto la meglio. E anche tanti applausi: perché Tiziana può forse non piacere ma ha una bella presenza scenica e una voce aspra molto drammatica che tu

fa trattenere il respiro. È la più lunga Lucia della storia, questa. Prima le polemiche sul maestro Gavazzeni, accusato dai cantanti di aver tolto i virtuosismi della pazzia per non far sfigurare la giovane moglie Denia Mazzola. Poi la rinuncia di entrambi e i fischi di sabato. E ora questo primo lungo intervallo di voci e discussioni. Capannelli, gente che si aggira passando da un gruppo all'altro, uomini che arrivano di corsa, donne che anche questa sera sperano di non perdere il treno. Lamentelle: «Sono tre giorni che vengo, faccio la fila dalle nove di mattina e ho i piedi gonfi». Aspettative deluse: «La Fabbricini doveva essere la nuova Callas, ma è come Katia Ricciarelli: sembrava grande e poi fuflù, si è sgonfiata». E ancora: «Non siamo pagati da nessuno». E' la cronaca di una bagarre annunciata.



Tiziana Fabbricini e Salvatore Fisichella nella «Lucia»

Tiziana era già stata bersagliata da una serie di lettere anonime che la sua segretaria fino in fondo ha voluto tenerle nascoste. «Per non addolorarla». L'ultima veniva da Roseno, vicino al ponte della Ghisolfi: «Lucia non passerà. Vuole un consiglio spassionato: faccia la Fabbricini e lasci stare la Callas; questa storia si sta sfilacciando e non tiene più. Poi lei abita più vicino al Lorenteggio che a piazza Buonarroti, dove abitava Maria». Sembra di essere tornati ai bei tempi, quando i fans si scannavano per sostenere i loro beniamini. Con dispetti, sveglie che suonano durante l'opera (guarda caso la *Traviata* della Fabbricini), fischi lasciati cadere con studiata negligenza dalla balconata. Ma chi sono questi disturbatori? «Li conosciamo bene - azzarda Laura Foscanelli, vicepresidente dell'associazione dei loggionisti - sono giovani sciocchi che preannunciano le loro bravate mentre fanno la fila al botteghino». Sono i sostenitori di Mariella Devia (una delle tre Lucie di questo allestimento scaligero, ndr), che ha avuto un grande successo alla prima assoluta di venerdì? «Escluderei una congiura di palazzo, le cantanti sono troppo diverse per potersi fare concorrenza: una voce d'angelo contro una voce aspra». Sem-

bra che i quattro firmatari della lettera siano i melomani che, prima dell'opera, si fanno un'overdose della mitica Maria e poi vanno a fischiare alla Scala. «Siamo ancora qui a fare i vedovi della Callas? La verità è che questi fischi hanno determinato il successo di Tiziana. Che dopo essere morta pazzamente ammucchiata dietro il sipario ed esce un po' timida a prendere gli applausi. Miracoli del melodramma. «Una grande professionista con un'incredibile forza d'animo, tanto che io pregherei Muti di fare con lei una *Traviata* all'anno». Replica l'habitué con la barbetta, uno dei più accaniti: «Ma quale asprezza, è un'urliatrice, sempre fuori tono, grida invece di cantare, ormai è alla frutta». La riuscita della pazzia, con tutti i suoi virtuosismi, sembra comunque mettere tutti d'accordo. Anche se alla fine i fiori non arrivano. Ma Tiziana Fabbricini non demorde. «Sono pessimista ma amo la lotta e sono galvanizzata». E molto diplomaticamente: «Vuol dire che c'è un forte interesse per me, che il teatro è vivo, che non ci annoia». Si spengono i fan delle imprese tv ad alta definizione. «Hanno registrato anche i fischi?», si chiede qualcuno. Eh, sì, ultimamente alla Scala ne succedono di tutti i colori. Fatica da prime donne.



Dante Pergreffi il bassista dei Nomadi morto l'altro ieri

È finito fuori strada con l'auto Morto il bassista dei Nomadi

Uno schianto nella notte. Forse un colpo di sonno, o la velocità. Dante Pergreffi, bassista dei Nomadi, è morto a trent'anni a pochi chilometri da casa, sullo stradone che taglia la Bassa reggiana tra Correggio e Fabbro. Lo hanno trovato solo ieri mattina. Dante Pergreffi era entrato nei Nomadi nel 1984 ed era rimasto con Augusto Daolio e Beppe Carletti, fondatori del gruppo, anche dopo la crisi del 1990.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA QUERMANDI

CORREGGIO. Non riesce a trattenere le lacrime. Potrebbe essere suo figlio. Beppe Carletti, assieme ad Augusto Daolio, «nomade» storico, piange. Parla di Dante, del suo amico Dante, e piange. Dante Pergreffi se n'è andato a trent'anni, uscendo di strada con la sua potente auto mentre stava tornando a casa. In una di quelle strade della bassa reggiana dritte come un filo di pioppo, consuete e prevedibili. Un colpo di sonno o la velocità, come si trattasse di quella canzone che tutti e cinque i Nomadi amavano perché «avevano Guccini». Dritta e veloce correva la strada... Si proprio come in *Canzone per un'amica*. È morto così, Dante, due notti prima di partire per una tournée in Svizzera.

È un dolore tremendo - dice Beppe Carletti - non posso credere che Dante non sia più con noi, che non ci telefonò più, che non suonò più il suo basso. D'ora in poi sarà dura salire sul palco senza di lui. Carletti ricorda che è stato lui a portare Dante nei Nomadi nel 1984. «Da questa data - dice Augusto, Dante e io siamo rimasti inseparabili. Abbiamo superato insieme anche l'altra crisi del 1990. Noi tre, insieme, in giro per l'Italia, sempre a suonare e a divertirci. Sarà durissima. Dante aveva trent'anni appena. Ci siamo sentiti l'altra sera per telefono. Poi ha chiamato Augusto. Ci siamo messi d'accordo sulla partenza per la Svizzera. Era tranquillo e allegro. Sarebbe tornato a casa poco dopo. Al contrario di Augusto non beveva. Chissà, un colpo di sonno, oppure quella strada familiare che lo ha tradito».

Il corpo di Dante Pergreffi oggi tornerà a Fabbro, un paesone della bassa in cui ciascuno sa tutto di tutti. Dornani ci saranno i funerali. Fabbro oggi è stranamente silenzioso. E anche il chiacchiericcio da bar s'è interrotto. Tutti sapevano che il ragazzo di Fabbro aveva avuto fortuna e che era rimasto il ragazzo di sempre. Se c'era la Saab c'era anche lui, sempre disponibile a una chiacchiera o a una partita a carte. Al Caffè Roma, sullo stradone che taglia il paese, al bar Sport distante un sospiro o al Circolo degli amici del cinema.

«Un gran musicista - ricorda ancora Carletti - con cui era facile andare d'accordo». Anche «Umbi» (Umberto Maggi al quale Dante è subentrato nell'84) lo ricorda con grande tristezza. «I Nomadi sono sempre qui a casa mia - dice - e Dante, forse perché più giovane, aveva sempre una spinta in più. Ho sentito Augusto e Beppe e capisco il loro dolore. Mancherà a tutti quell'allegria. Capisco che adesso i Nomadi non abbiano voglia di far nulla».

Francesco Guccini lo ricorda solo come musicista. «Augusto e Beppe il conosco benissimo perché siamo praticamente cresciuti insieme. Forse, addirittura da prima del '63, una vita insomma. E poi loro hanno sempre voluto cantare le mie canzoni. Di Dante non ti so dire come fosse nel privato. Ti posso dire che era un ottimo bassista. Sì, mi hanno detto che era anche molto simpatico, un amicone».

Beppe Carletti non sa proprio darsi pace. «Guarda com'è carogna la vita. Abbiamo cantato per anni «Lunga e dritta correva la strada, l'auto veloce correva» scherzandoci anche sopra perché tutti dicevano che era una canzone che portava sfiga». Poi piange e ne esce ancora a dire: «Non saranno più gli stessi Nomadi».

Il 2 giugno il cantante e batterista aprirà a Fort Lauderdale, negli Usa, il suo tour mondiale che lo vedrà affiancato da una eccezionale All Star Band composta da Todd Rundgren, Nils Lofgren, Dave Edmunds, Joe Walsh, Burton Cummings, Tim Cappello, Timothy Schmit, e dal figlio di Ringo, Zak Starkey. Saranno in Italia il 22 luglio, a Brescia, il 23 a Viareggio ed il 24 a Roma.

A Genova Franco Branciaroli protagonista del dramma di Koltès All'inferno con «Roberto Zucco» assassino senza ambiguità

Aspettando Gassman, col suo *Ulisse e la balena bianca* (al Porto Antico, dal 6 luglio), e mentre si inaugura il complesso espositivo per le Colombiadi, la stagione a Genova, nella nuova sede del Teatro della Corte, si prolunga. In cartellone ospitalità di prestigio (prosa, musica, danza) e, appena avviato, l'allestimento italiano della discussa opera postuma di Bernard-Marie Koltès, *Roberto Zucco*.

AGGIO SAVIOLI

GENOVA. Certo, col quinto centenario della scoperta (o conquista) dell'America lo spettacolo ora prodotto dallo Stabile genovese non ha nulla da spartire. Ma questo è, semmai, un titolo di merito. Altro motivo di conforto è che proteste, boicottaggi, divieti non si siano verificati, a riguardo di *Roberto Zucco*, qui da noi, come invece è accaduto in Francia, mesi o anni (ma in provincia, non a Parigi). Solo qualche vivace dissenso, ci dicono, alla promemiana domenicale (le rappresentazioni sono cominciate sabato scorso, quella cui abbiamo assistito, mercoledì sera, è stata una tranquillissima «prima stampa», con pubblico numeroso, plaudente e non troppo turbato).

Ultimo testo scritto da Kol-

tès, scrittore e drammaturgo transalpino stroncato dall'Aids, nel 1989, all'età di quarantuno anni, *Roberto Zucco* si ispira, come si sa, alla figura reale d'un giovane plurimediato, nativo di Mestre, roo di feroci imprese tra Italia e Francia (le sue prime vittime furono i genitori), morto poi di sua propria mano, il 23 maggio 1988, nella cella d'un penitenziario del Veneto, sua estrema dimora. Il vero cognome era Succo, e Koltès si era limitato a mutare l'iniziale, dalla esse alla zeta (lettere che, del resto, in francese suonano assai più simili che in italiano). Peraltro, l'autore reinventava largamente i dati della cronaca, sino a far coincidere il momento della tragica fine di Succo-Zucco con quello d'una clamorosa esibizione (più che tentativo di fuga) inscenata sul tetto del

carcere di Treviso, e che ebbe vasta eco sui giornali.

Il dramma si articola in quindici quadri, quasi «stazionari» d'un itinerario dal male al male, senza luce di riscatto al suo termine, anche se un sole abbagliante dovrebbe incomberci, con tutto il suo peso simbolico, sul delirio conclusivo del protagonista; ma il regista Marco Sciaccaluga (ed è una delle idee migliori che abbia avuto, nel caso) effigia l'astro del giorno in una nuda, flebile lampadina pendente, e oscillante, al di sopra del capo di Roberto Zucco, la cui caduta mortale avviene non da un alto muro, ma da una sedia: così da ricondurre, si pensa, a una spoglia, tetra misura umana una vicenda che, pur svolgendosi in ambienti squallidi, e spesso sordidi, tende ad assumere cadenze rituali, cerimoniali, con forti richiami letterari. Secondini, poliziotti, puttane parlano qui (non sempre, ma sovente) come libri stampati, anche quando i loro comportamenti siano dei più abietti. Curiosamente, affiorava al nostro ricordo il «realismo poetico» che contrassegnò il cinema francese d'anteguerra. E a quel clima ci sembrava si riallacciasse, in particolare, l'episodio del vecchio signore solo,

smarritosi nella metropolitana e costretto ad attendere qui l'alba, ma che trova inopinata, amichevole compagnia, senza riconoscerlo, nel criminale braccato.

Tradotto puntualmente da Franco Brusati (ma, ad esempio, *petite viierge* si renderebbe meglio con «verginezza», piuttosto che con «piccola vergine»), il lavoro di Koltès, che forse non mmarrà tra i suoi più memorabili a distanza di tempo, si distende in uno spettacolo della durata di due ore e mezza abbondanti, intervallo incluso; una maggior stringatezza avrebbe giovato, tanto più che l'impianto scenico di Hayden Griffin (i costumi sono di Valena Manari), impietoso su due massicce strutture mobili, che schiudono o accolgono elementi indicativi dei diversi luoghi ove l'azione si dipana, non esige soste fastidiose. Presenza prepotente, nei panni di Roberto Zucco, quella di Franco Branciaroli, che sfoggia un formidabile apparato vocale, ma toglie al personaggio, buttandolo sul patologico, quanto di enigmatico esso dovrebbe conservare. Da citare, nel contorno, Sara Bertelà, Ugo Maria Morosi, Anna Bonaiuto (solitamente brava, ma qui obbligata a un ruolo ingrato), soprattutto



Sara Bertelà e Franco Branciaroli in «Roberto Zucco»

Attilio Cucari, un veterano compagno di Gassman. Il livello d'insieme della formazione risulta comunque modesto; e speriamo nei rincalzi che dovrebbero venire dalla Scuola dello Stabile, ora alloggia nell'edificio stesso del Teatro della Corte.

P.S. Una piccola censura si è esercitata, per la verità, nei confronti dell'edizione italiana di *Roberto Zucco*, proibita, come da annuncio in locandina,

«ai minori di 14 anni». Forzatamente della legge che, se non eravamo, prevede solo l'eventuale esclusione (grottesca e ridicola di per sé) dei «minori di 18 anni». Ciò per quanto concerne il teatro (per il cinema, è un'altra faccenda). Ma non sarebbe ora (la normativa in vigore, approvata nell'aprile 1962, ha già trent'anni) di eliminare ogni residuo vincolo alla libertà d'espressione artistica?

La star targata Pepsi sarà il 4 luglio al Flaminio e il 6 al Brianteo Michael Jackson a Roma e Monza un megashow e tante bollicine

ALBA SOLARO

ROMA. «Lo spettacolo comincia da qui, dal biglietto», annuncia David Zard, promotore della tournée, sventolando i coloratissimi tagliandi a guanti di carta e di incalliti falsificatori, tagliandi che fungeranno da biglietto di ingresso ai prossimi concerti del superdivo Michael Jackson in Italia: le date sono dunque ufficiali, sabato 4 luglio la miliardaria popstar sarà allo stadio Flaminio di Roma e lunedì 6 luglio allo stadio Brianteo di Monza, con il *Dangerous* tour che invece prenderà il via, a livello mondiale, da Monaco di Baviera, il 27 giugno. «Michael - spiega Zard - ha sempre cercato di cominciare i suoi tour da quella che riteneva la capitale del mondo». Quattro anni fa, con *Bad*, partì infatti da Tokio: questa

volta dalla Germania. Non si può certo dire che Jackson non sappia chi è che comanda a questo mondo. Intanto però non si può dire un granché nemmeno sul nuovo show, che Jackson sta provando a tempo pieno in quel di Los Angeles. Si sa che ad aprire gli spettacoli sarà un duo di giovanissimi rapper di 12 e 13 anni, i Kriss Kross, che stanno riscuotendo un discreto successo negli Usa, e l'unica «indiscrezione», se così si può chiamare, che circola già da qualche tempo, è che il tastierista Greg Phillinganes ha rinunciato al tour con Eric Clapton per essere nella band che accompagnerà *Jacko*. Altra «indiscrezione»: i costi dello show, che sono «enormi, circa trecentomila dollari per ogni spettacolo», lamenta Zard, che

per far fronte ai problemi organizzativi ha costituito un «pool» con la Trident Agency. Senza dimenticare lo sponsor, che non poteva non essere la Pepsi (con cui Jackson ha da poco rinnovato il contratto pubblicitario per una cifra astronomica a dieci zeri). Oltre a contenere il prezzo del biglietto, che sarà di 40 mila lire più 4 mila per i diritti di prevendita, l'intervento dello sponsor garantirà un battage pubblicitario a tappeto: massiccia campagna di spot in tv; lancio sul mercato di una lattina «speciale» in edizione limitata, con riprodotto il logo della tournée; addirittura una canzone inedita, *Someone put your hand out*, che Jackson ha realizzato in esclusiva per la Pepsi e che verrà inviata su musicassetta ai vincitori di un concorso. Infine, il 3 giugno allo stadio Olimpico di Roma, verrà disputata una partita di

calcio tra la Nazionale Cantanti e una squadra di giornalisti Rai, il cui incasso sarà devoluto a beneficenza alla fondazione creata da Jackson, «Heal the World» (per i problemi dell'infanzia): proprio l'altro ieri Gianni Morandi ed Eros Ramazzotti sono volati a Los Angeles per incontrare Michael Jackson e definire gli ultimi dettagli dell'accordo. Zard è indubbiamente certo per Jackson non esiste più l'effetto novità. *Dangerous* poi sta vendendo meno del previsto (500 mila copie in Italia), ma lui spera ugualmente di fare il tutto esaurito con i 30.500 posti del Flaminio e i 25.000 del Brianteo, e magari aggiungere una terza data (si parla ad esempio di Cava dei Tirreni). Si vedrà. Intanto, da domani, la vendita dei biglietti è aperta, presso la Orbis di Roma, e da lunedì in tutta Italia.



La popstar americana Michael Jackson

Anche lui a luglio in Italia «La mia vita è cambiata e io la canto così...» Il nuovo album di Ringo

«Girare il mondo con una rock'n'roll band, è qualcosa che ho nel sangue, che ho nel sangue», canta Ringo Starr in *After all these years* (dopo tutti questi anni), forse il brano chiave del suo album *Time takes time*, che rompe dieci anni di silenzio ed arriva finalmente nei negozi lunedì 18 maggio. Per il 52enne ex Beatle, che negli anni passati ha lavorato spesso come attore cinematografico, si tratta di un'opera dalle tinte fortemente autobiografiche: «Ci sono stati molti cambiamenti nella mia vita - ha spiegato in una recente intervista, riferendosi soprattutto alle sue esperienze di tossicodipendenza ed alcolismo -, ed ho voluto che fossero ben visibili in questo album. È stata un'esperienza favolosa, ricominciare tutto da capo. E mi sono divertito un mondo a lavorare al disco». Disco che si ri-

veste di atmosfere e sonorità decisamente rock, come del resto stanno a dimostrare le illustri «partecipazioni» alla sua realizzazione, di musicisti come Tom Petty, Brian Wilson, Waddy Watchel, e una super-squadra di ben quattro produttori, Jeff Lynne, Phil Ramone, Don Was e Peter Asher. Dall'album è stato già tratto un singolo, *Waggon of the world*, una canzone scritta dallo stesso Starr.

Il 2 giugno il cantante e batterista aprirà a Fort Lauderdale, negli Usa, il suo tour mondiale che lo vedrà affiancato da una eccezionale All Star Band composta da Todd Rundgren, Nils Lofgren, Dave Edmunds, Joe Walsh, Burton Cummings, Tim Cappello, Timothy Schmit, e dal figlio di Ringo, Zak Starkey. Saranno in Italia il 22 luglio, a Brescia, il 23 a Viareggio ed il 24 a Roma.